

SUMMIT A WASHINGTON

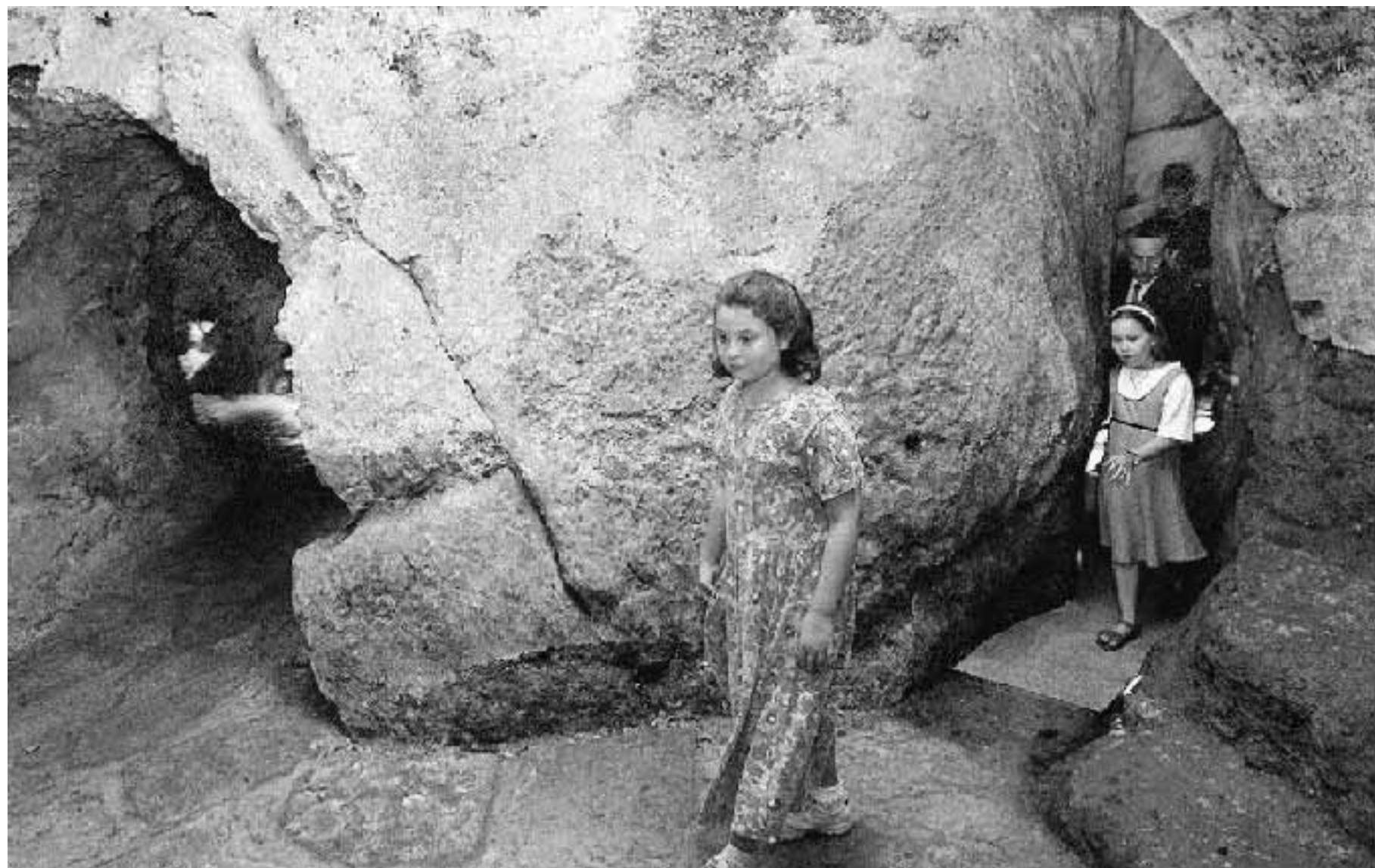
■ Il «vertice della speranza» rischia di trasformarsi nel «walzer degli equivoci». In un turbinio di annunci, smentite e veti incrociati si è consumata una delle giornate più confuse e tormentate per la diplomazia mediorientale. La speranza giunge da Washington: Bill Clinton annuncia che Netanyahu e Arafat hanno accettato il suo invito a riprendere il negoziato e che l'atteso incontro si terrà domani alla Casa Bianca, con la partecipazione di re Hussein di Giordania e del presidente egiziano Hosni Mubarak. Non c'è il tempo di tirare un sospiro di sollievo che dal Cairo giunge la prima doccia fredda.

Annuncio della Casa Bianca

«Il presidente Mubarak - dichiara alla rete televisiva Cbs il ministro degli esteri Amr Mussa - ha impegni precedenti. Sono in corso contatti per vedere se egli potrà partecipare». Sconcerto al dipartimento di Stato americano, imbarazzo ad Amman, dove re Hussein aveva già annunciato la sua partenza alla volta di Washington, preoccupazione a Gaza, nervosismo a Gerusalemme. Insomma, tutto sembrava essere tornato in alto mare. Problema di date? Non solo. I veri problemi, spiega ancora Amr Mussa, sono di natura politica: «Il governo egiziano - afferma - si domanda quali siano esattamente gli obiettivi dell'incontro e i possibili risultati». Il capo della diplomazia egiziana sottolinea come Mubarak sia «profondamente irritato nel vedere che le cose hanno raggiunto un tale livello di insensibilità verso il popolo arabo e i suoi sentimenti, nel vedere che riprende la politica degli insediamenti ebraici e Gerusalemme è soggetta a cambiamenti geografici e demografici». Le perplessità egiziane si abbattono sul quartier generale di Arafat. Nei giorni della «nuova Intifada», il leader palestinese aveva sempre rifiutato la proposta israeliana di un incontro bilaterale, rilanciando l'ipotesi di un vertice allargato ai Paesi sponsor del processo di pace. L'invito di Clinton, e l'accettazione di Netanyahu, appaiono così come una sua vittoria diplomatica.

I dubbi di Mubarak

Ma Arafat non può dare il suo assenso di fronte alle «perplexità» dell'alleato egiziano. Di qui le frenetiche consultazioni telefoniche col Cairo. Alla fine, si giunge ad una sorta di «si con riserva»: Arafat andrà negli Usa, ma prima concorderà con Mubarak la posizione da tenere al summit. «Quello che vogliamo evitare - ribadisce Saeb Erekat, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat - è che il vertice si riduca all'ennesimo show mediatico di Netanyahu». Perché ciò non accada, palestinesi ed egiziani pongono due condizioni: la chiusura del «tunnel della discordia» e la fissazione di una tabella di marcia per l'attuazione di ciò che resta ancora da realizzare degli accordi di Oslo sull'autonomia dei Territori. L'incontro - sottolinea Arafat in un'in-



Due bambine durante la visita turistica nel tunnel. In basso il cartello «Chiudi il tunnel» portato da una delle migliaia di persone che hanno partecipato alla manifestazione a Tel Aviv

Kahana/Ansa

A rischio il vertice da Clinton

Netanyahu duro: «Il tunnel resta aperto»

Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat si incontreranno domani alla Casa Bianca, in un vertice che vedrà anche la partecipazione di re Hussein di Giordania e, forse, del presidente egiziano Hosni Mubarak: l'annuncio, dato dal presidente Usa Bill Clinton, viene a conclusione di una frenetica giornata di consultazioni diplomatiche. Arafat e Mubarak chiedono la chiusura del «tunnel della discordia» ma Netanyahu ribadisce: «Non se ne discute nemmeno».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

tervista al quotidiano di Tel Aviv *Yedioth Ahronot* - deve rendere possibile progressi nella realizzazione degli accordi e non essere fine a se stesso come vorrebbe Netanyahu». Da parte sua, il premier israeliano non mostra alcun segno di ripensamento e lo ripete dai microfoni della *Cnr*: «Per quanto mi riguarda, la questione della chiusura del tunnel non è sul tappeto». Se a ciò si aggiunge il disappunto della Francia per il mancato coinvolgimento dell'Europa nel vertice, si finisce per convenire con quanto osservato da un noto commentatore della Tv israeliano, secondo cui nel convocare il vertice Clinton «ha giocato d'azzardo» perché - essendo le posizioni delle parti troppo distanti e non essendoci stato tempo per adeguati preparativi - dall'incontro potrebbe an-

che non scaturire alcun risultato concreto. Previsione alquanto funesta che viene però avvalorata da quanto asserito da David Barlan, portavoce di Netanyahu, che invece di soffermarsi sulle richieste palestinesi preferisce rimarcare come alla luce degli scontri nei Territori «occorrerà rivedere in modo approfondito gli accordi di autonomia e il ridispiegamento da Hebron». Tra le ipotesi avanzate nelle consultazioni fra i consiglieri del premier c'è quella di esigere dall'Anp la restituzione dei «kalashnikov» distribuiti due anni fa ai suoi poliziotti, proposta che ieri ha suscitato interocite reazioni palestinesi.

L'aria che si respira a Gerusalemme e nei Territori non induce certo all'ottimismo. Gaza è circondata da carri armati e mezzi blindati con la stella di David,

mentre straordinarie misure di sicurezza sono state adottate anche sui mezzi pubblici e nei centri commerciali su tutto il territorio dello Stato ebraico nel timore che gli integralisti palestinesi di «Hamas» e della «Jihad» islamica tentino di vendicare con un attacco-suicida i 65 palestinesi morti negli scontri nei Territori. Da ieri, inoltre, come ha reso noto la radio dei coloni «Canale 7», gli abitanti di alcuni insediamenti ebraici in Cisgiordania hanno dislocato «vedette armate» incaricate di identificare ed eventualmente colpire i palestinesi sorpresi a lanciare pietre contro i veicoli israeliani in transito sulle principali arterie. In questo scenario si inserisce il «giallo» delle (presunte) dimissioni del capo di Stato maggiore dell'esercito di Netanyahu Amnon Lipkin-Shahak. La notizia riportata dal *Sunday Times* è stata smentita dal portavoce dell'esercito Oded Ben-Ami. Nonostante la smentita, la notizia ha suscitato vasta eco in Israele dove è ben noto che il generale Shahak non nutre simpatia per l'attuale governo; un malessere acuito dalla decisione di Netanyahu di aprire il «tunnel della discordia»: una scelta, confidano fonti vicine al capo delle forze armate israeliane, che ha reso il generale Shahak «uribondo».



L'appello del Papa «Vi chiedo coraggio per un'intesa vera»

Il Papa ha rivolto ieri un accorato appello alle «popolazioni israeliane e palestinesi e ai loro responsabili» perché non si tirino indietro e facciano «un coraggioso sforzo per non soffocare la speranza di pace e per evitare ulteriori provocazioni, altre ingiustizie e conseguenti nuove violente reazioni». Giovanni Paolo II, durante l'Angelus a Castel Gandolfo, ha parlato dei «dolorosi eventi» che «sono venuti a turbare il già fragile processo di pace nel Medio Oriente».

«Dopo i sanguinosi episodi di questi giorni a Gerusalemme e in altri luoghi - ha detto con voce flebile ma ferma Karol Wojtyła - non ci resta che affidare a Dio tanto dolore, supplicandolo di trasformare tali sofferenze in un impegno leale in favore di una pace vera, giusta e duratura».

«In quest'ora difficile - ha proseguito il pontefice - vorrei chiedere con insistenza alle popolazioni, sia israeliane che palestinesi, e anche ai loro responsabili, un coraggioso sforzo per non soffocare la speranza di pace e per evitare ulteriori provocazioni, altre ingiustizie e conseguenti nuove violente reazioni».

«È dovere dei credenti, di tutti i credenti ebrei, cristiani e musulmani, di cercare ogni mezzo che favorisca la comprensione e la reciproca fiducia in favore della pace su una terra voluta santa da Dio. Per questo - ha concluso Giovanni Paolo II - preghiamo».

Il Papa è apparso in ottima forma: ha sorriso e ha scherzato con i fedeli accorsi numerosi all'appuntamento con l'Angelus nella sua residenza estiva, appunto a Castel Gandolfo, in una splendida giornata di sole annunciando che presto ritornerà nella sua sede in Vaticano.

L'INTERVISTA

Monsignor Michel Sabbah condanna con durezza l'intransigenza israeliana

Il Patriarca: «Non tradite la pace di Oslo»

■ Della Città Santa è una delle massime autorità spirituali. Amato dai palestinesi, rispettato dagli israeliani, ad eccezione delle frange più ultranziste, il patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah, è da sempre impegnato nel dialogo interreligioso; un dialogo oggi messo in crisi dal «tunnel della discordia». «Il tempo non lavora per la pace - sottolinea - ogni ritardo nell'applicazione delle intese raggiunge finisce solo per alimentare la violenza».

Perché il tunnel sotto la Spianata del Tempio ha scatenato la rivolta palestinese?

Perché Gerusalemme è una città ipersensibile per tutto ciò che riguarda il suo status. Le autorità israeliane ne sono pienamente consapevoli e ciò aggrava le loro responsabilità. Non c'era alcuna necessità di accelerare i lavori, si poteva attendere ancora, coinvolgendo nella scelta tutte le comunità che animano Gerusalemme. Così non è stato. In questo senso, si può

parlare di provocazione da parte israeliana.

Il sindaco di Gerusalemme sostiene che quel tunnel ha solo una valenza turistica

Francamente mi pare una visione un po' riduttiva che contraddice precedenti asserzioni dello stesso sindaco, molto più segnate da implicazioni politiche e religiose. Il punto è un altro e riguarda la percezione che di questo gesto hanno avuto i musulmani. L'apertura del tunnel ha riportato alla luce antiche

paure da parte musulmana. Paure giustificate dal ricordo delle azioni di forza in passato tentate o comunque minacciate dai gruppi dell'oltranzismo ebraico.

Quel tunnel spiega da solo l'intensità della protesta palestinese?

No, per quanto grave la decisione del governo israeliano non poteva scatenare questa rivolta popolare. La rabbia palestinese nasce da lontano, dalle umiliazioni e dalle sofferenze patite quotidianamente dalla popolazione dei Territori, dal mal-



contento determinato dallo stallo del processo di pace. Nei fatti, il processo di pace ha finora determinato per i palestinesi solo restrizioni, non certo quei benefici sperati. Israele ha dato prova di grave miopia politica nel sottovalutare gli effetti che questa diffusa frustrazione poteva scatenare. Oggi non è più tempo di rinvii. Perché una cosa pare certa: il tempo non gioca a favore della pace, ma della violenza.

Qual è il messaggio che la «nuova Intifada» ha lanciato a Israele?

Un messaggio inequivocabile: gli israeliani devono capire che quanto più dura sarà la loro repressione tanto più forte sarà la resistenza all'oppressione militare. La pace, una pace giusta per entrambi i popoli, non si raggiunge con la forza delle armi o umiliando la controparte. Ciò che avevano compreso Peres e Rabin è che la sicurezza per Israele può essere raggiunta solo dando la possibilità ai palestinesi di ottenere una piena autonomia politica ed economica. Perché nessu-

Peres attacca

Laburisti in piazza a Tel Aviv

■ Quattro mesi dopo la sconfitta elettorale, la sinistra israeliana dà segni di vita. Lo fa manifestando a Tel Aviv, portando in piazza trentamila persone in nome della pace e contro la politica «irresponsabile» di Benjamin Netanyahu. La protesta si è spostata ieri alla Knesset, dove i laburisti hanno presentato una mozione di sfiducia contro il governo di centrodestra, cercando di convincere il partito religioso sefardita «Shas» ad abbandonare la coalizione governativa. «Questo governo - afferma il leader laburista ed ex primo ministro Shimon Peres - ha portato il mondo arabo ad unirsi contro Israele, ha diviso il popolo ebraico e ci ha isolato internazionalmente». Ed ora che hanno portato il Paese ad un passo dalla guerra - prosegue Peres - ci chiedono di difendere, in nome della sicurezza minacciata, la decisione più stupida della storia d'Israele, l'apertura del «tunnel della discordia». La conclusione del premio Nobel per la pace '94 è perentoria: «Non saremo corresponsabili di una politica che rischia di riportare il Medio Oriente in guerra». La mozione di sfiducia verrà discussa dal Parlamento alla fine delle festività ebraiche del «Tabernacolo», che si chiuderanno il 5 ottobre. Nel frattempo, si tessono rapporti, si cercano nuove alleanze e torna a prospettarsi l'ipotesi di un governo di «unità nazionale». «Siamo in un momento decisivo per il futuro d'Israele - sostiene Efraim Sneh, uno dei candidati alla successione di Peres - le scelte operate da Netanyahu hanno provocato vistose crepe nella maggioranza, e dentro queste «crepe» dobbiamo agire per far crollare questo governo». Ma più che in Parlamento, l'azione della sinistra israeliana può trovare nuovi consensi nell'opinione pubblica israeliana, in particolare in quei settori moderati che avevano creduto allo spostamento al centro di Netanyahu e che ora si trovano - spiega il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli politologi israeliani - «a dover fare i conti con un primo ministro schiacciato sulla destra, succube di posizioni ultranziste». Per far cadere il governo, i laburisti devono convincere 61 deputati su 120. Oltre ai suoi 34 voti, il Labour può contare sul sostegno dei 9 deputati del «Meretz» (la sinistra sionista) e dei 9 dei partiti arabi, per un totale di 52 «sfiducianti». E gli altri dieci? Potrebbero essere i deputati dello «Shas», il meno ultranzista dei partiti religiosi al governo. Ieri sera, Peres ha incontrato il rabbino Ovadia Yossef, capo spirituale dello «Shas», per tentare di convincerlo a dare il via libera ad un governo di unità nazionale. «Un tentativo velleitario, destinato a un misero fallimento», sentenzia Michael Eitan, presidente del gruppo parlamentare del Likud. Sarà. Intanto, però, quel «tentativo velleitario» messo in atto da Peres ha convinto Netanyahu a precipitarsi a incontrare Rabbi Yossef. Segno di un nervosismo che «Bibi» fa fatica a celare dietro il suo imperturbabile sorriso. □ U.D.G.